

CRISTOFORO COLOMBO ED I VIAGGI DEI NORMANNI

Nemmeno il tumulto della lunga, recente parentesi bellica sembra aver affievolito l'interesse per gli studi su questo argomento: non passa anno che la relativa bibliografia non si arricchisca di nuovi scritti, e le polemiche non si allarghino fra la sempre più acuta curiosità dei lettori. Tuttavia quando si esamini nel suo complesso la produzione dell'ultimo decennio, si deve constatare non senza meraviglia che il progresso compiuto è quasi trascurabile: la maggior parte dei nuovi saggi non aggiunge gran che a quel che si sapeva da tempo anche relativamente lontano, e molti autori disperdono le proprie forze nel riprendere vecchi temi ed argomentazioni ormai sfruttate, e nel tentare ipotesi più strane che audaci, dove forzando il piano e naturale significato dei testi, dove, anche più spesso, esagerando e deformando per scopi preconcepi di dubbia ispirazione scientifica i più futili argomenti indiziari di cui la critica meno esigente non tarda a fare giustizia.

Purtroppo — o fortunatamente! — non pochi di questi scritti non riescono a valicare il ristretto circolo degli iniziati, ma non è raro il caso che, soprattutto per la cieca, diffusa suggestione del « vient de paraître »; i non iniziati, che sono poi i più, finiscano per accettare, senza neppure beneficio d'inventario, le « novità » dell'ultimo che parla, ciò che costringe ad un certo punto critica e polemica a rimettere le cose a posto.

Considerazioni del genere vengono naturali leggendo un recente scritto — postumo — di un geografo finlandese di indubbio valore, V. Tanner, pel quale tuttavia la ricerca storica sembra aver avuto un interesse piuttosto marginale (1). Lo scritto ha carattere divulgativo, ma condensa materia altrove più ampiamente trattata (2): la sua lettura, pur

(1) V. TANNER, *Vinland: Les plus anciens rapports de l'homme blanc et du Nouveau Monde*, in « Annales de Géogr. », LVIII (1949), pp. 132-44.

(2) L'A. stesso rimanda per maggiori particolari alle sue opere *De gamla nordbornas Helluland, Markland och Vinland. En försök på lönuslora Vinlands - rasornas huvudetapper, de islandiska sagasna*, in « Budkavlen », Helsinki, n. 1, 1941, e *Outlines of the Geography, Life and Customs of Newfoundland - Labrador (The Eastern Part of the Labrador Peninsula), based upon Observations made during the Finland-Labrador Expedition in 1937 and the Tanner Labrador Expedition in 1939 and upon Information available in the Literature and Cartography*, Helsinki, 1944, che non ho purtroppo potuto avere a mano. L'indicazione della prima opera, che qui probabilmente più interesserebbe, manca a suo luogo nella *Bibliographie Géographique Internationale* 1940-4; ve n'è un occasionale accenno nel volume dedicato agli anni 1945-6 (n. 7 C), a proposito dello scritto polemico dedicato da A.W. BRØGGER: *Hvor lå Helluland, Markland og Vinland?*, in « Naturen », Bergen, 1943, pp. 193-212; scritto del pari sfuggito alle mie ricerche.

giovando a chiarire alcuni punti ancora controversi, conferma, se non c'inganniamo, la incapacità di giungere ad una giusta impostazione del problema più generale, al quale finiscono per confluire tutte queste ricerche e controversie sui viaggi dei Normanni nell'Atlantico settentrionale.

Il Tanner ritiene che lo Helluland ed il Markland delle antiche sagas corrispondano l'uno alla parte sud orientale della Terra di Baffin (ossia ai dintorni della Baia di Frobisher fra la penisola di Hall e la Meta Incongnita, con l'isola Resolution in primo piano), l'altro ai lembi della costa atlantica del Labrador rivestiti di foresta.

Quanto al Vinland, il problema appare meno facile. Va osservato intanto che la letteratura sul Vinland, già abbastanza copiosa, si è andata accrescendo, in questi ultimi anni, di vari scritti, dei quali alcuni trattano il problema dirò specifico della sua identificazione, altri invece, più genericamente, tutto quanto si riferisce alle navigazioni normanne nell'Atlantico settentrionale. La tendenza si spiega riflettendo che il Vinland e le regioni ad occidente del Vinland rappresentano il punto più lontano raggiunto in quelle navigazioni (3) e perciò quanto più importerebbe appurare nei riguardi dell'impresa colombiana, ciò che conferma come ormai l'interesse del problema è veduto non in sè e per sè (come sarebbe desiderabile dal punto di vista della ricerca storica obbiettiva), ma quale elemento di una *presumibile o presunta tradizione precolombiana* (4).

La soluzione del problema del Vinland è complicata soprattutto per le questioni riflettenti l'origine del nome, tuttora controversa. In realtà i più intendono quest'ultimo come « terra del vino ». Secondo il Tanner, invece, l'etimologia esatta è quella proposta nel 1898 da Sven Söder-

(3) Prescindo qui dalle fantasie con le quali si è ricamato sui ritrovamenti di pietre recanti iscrizioni, trovate in varie località americane; fantasie sulle quali si può leggere il recente scritto di R. ALMAGIÀ, *Navigazioni e spedizioni di Normanni nell'America Settentrionale in epoca precolombiana*, in « Riv. Geogr. Ital. » LVII (1950), pp. 95-100. L'A. vi espone con molta obbiettività le conclusioni cui è giunto lo Holand, davanti alle quali — pur senza rilevarne le gravi aporie — rimane perplesso, come « davanti ad una così straordinaria impresa, che, dal punto di vista geografico, presenta evidentemente enormi difficoltà di ogni genere ». Ma di ciò, in altra occasione.

(4) Tra gli scritti comparsi durante la guerra basterà ricordare: HJALMAR R. HOLAND: *Westward from Vinland. An Account of Norse Discoveries and Explorations in America 982-1362*, New York, 1940, e la relativa critica di S. EINARSSON: *Westward from Vinland: a Review*, in « Geogr. Review », XXXI (1941), pp. 312-4; O. SIEGFRIED REUTER: *Zur Geographie Vinlands*, in « Zeitschr. für Deutsch Naturwiss », 1942, pp. 1-45; id.: *Ist das Nordmännische Weinland in Florida zu suchen?*, in « Peter. Mitt. », LXXXIX, (1943), pp. 34-8 e relativa polemica di R. HENNIG (1942), pp. 378-80; A. W. BRÖGGER: *Vinlandfahrer. Wikinger entdecken Amerika*, Amburgo 1939 e, di questo stesso A., lo scritto innanzi citato.

Secondo il SIEGFRIED REUTER, il Vinland andrebbe identificato con la Florida; secondo il BRÖGGER, col litorale statunitense dal Massachusetts al Connecticut; secondo lo HOLAND con la regione del C. Cod, e più esattamente col litorale del Rhode Island che fronteggia la Blizzard Bay (all'incirca 41°30' N). Quest'ultima interpretazione — che va messa in rapporto con una presunta (ma tutt'altro che dimostrata) spedizione di scandinavi nientemeno che nel Minnesota (!) — appare tuttavia affatto arbitraria, come quella che manca di qualsiasi prova sicura. Ad ogni modo, il TANNER osserva giudiziosamente che tutti e tre i nomi Helluland, Markland e Vinland

berg (5), che si richiama all'antico scandinavo *vin* (con un *n* breve; plurale *vinjar*) corrispondente al nostro *prato* (erba, pascolo e simili) e più in accordo con quelli che dovettero essere i caratteri dell'espansione normanna, nonché con i dati tutti della relativa tradizione. A questo proposito il Tanner espone ed illustra una serie di argomenti che appaiono persuasivi (i testi ci mostrano i navigatori alle prese con molte difficoltà, la più grave delle quali era certo quella di trovare nel pascolo per il bestiame il più sicuro mezzo di sussistenza; un passo, ritenuto indubbiamente autentico, della *saga* di Erik il Rosso, prova senz'altro che non esisteva vino nel Vinland; è difficile ammettere che nell'emisfero settentrionale si potesse caricare in primavera una nave con uve fresche, ecc.).

Quanto alla identificazione del Vinland, l'A. crede di poter fissare con una certa probabilità solo il limite settentrionale della regione cui venne dato quell'appellativo nello stretto di Belle Isle fra il Labrador e Terranova; per il limite meridionale, invece, che alcuni spingono, come s'è visto, addirittura sulle coste della Georgia, a circa 3500 Km. di distanza dal primo, il Tanner dichiara che il testo delle *sagas* non permette di riconoscerlo con precisione, tanto i dati relativi risultano, al vaglio della critica anche meno esigente, vaghi e contraddittori. Nè vale cercar una conferma alla realtà di questi viaggi ed al loro congetturato estendersi verso il mezzogiorno fin sul litorale degli odierni Stati Uniti nelle notazioni etnologiche riferibili — dato che lo siano davvero — ad Esquimesi ed Indiani che le *sagas* ci hanno conservato, non solo per le ragioni generiche che impongono molta prudenza nell'uso di questi documenti, ma anche perchè nulla vieta di supporre che quelle notazioni potessero applicarsi a popolazioni non abitanti il Nuovo Mondo, o comunque fossero venute ai Normanni per altra via. Per azzardate che possano apparire simili ipotesi, nessuno vorrà trovarle, penso, più ipotetiche di quella cui si è fatto ricorso per spiegare il ricordo del vino in una *saga* del 1387, chiamando in causa le « grandes libertés avec la vérité » che si prendeva sempre secondo il nostro A., Adamo da Brema, che per giunta scriveva più di tre secoli innanzi (6).

non erano in origine nomi propri, ma generici. Il significato specifico della prima, o prime due sillabe non si oscurò, a quel che pare, se non presso gli estensori delle *sagas* e presso i copisti che succedettero loro, e solo così la parola composta si trasformò in nome di luogo, in nome proprio. Infine, a poco a poco, i tre nomi divennero designazioni relative ognuna ad una regione.

Così stando le cose, e per le considerazioni più innanzi fatte, ha relativamente scarso interesse per noi il problema della identificazione dei tre nomi, dato pure che possa legittimamente porsi e soddisfacentemente risolversi.

(5) Cfr. F. NANSEN: *Nebelheim*. Lipsia, 1911, I, p. 477. Lo scritto del Södeberg (+1901) venne pubblicato nel 1910 in una rivista svedese; non si tratta, quindi, di un'ipotesi « recente », come afferma R. ALMAGIÀ, op. cit., p. 96, n. 3.

(6) A proposito di « libertà » di questo genere, sarebbe interessante confrontare la... tolleranza che i critici stranieri mostrano in casi del genere con la... rigidità che assumono quando maneggiano le fonti relative ai nostri navigatori. Solo da Colombo, dal Vespucci e dai Caboto si pretendono documenti e documenti ad ogni

Ad ogni modo, anche accettando le identificazioni proposte, non ci sentiamo di aderire alle conclusioni più generali che il Tanner si crede in diritto di trarne. Già il Nansen aveva avvertito che le *sagas* nordiche, posteriori come sono di secoli agli avvenimenti narrati e mai dettate da testimoni, rivelano chiaramente il loro carattere poetico, il loro contenuto leggendario, la loro sovrastruttura letteraria, che dovrebbero indurci ad escluderle dal novero delle vere e proprie relazioni di viaggio (7). Lo stesso Tanner è costretto ad ammettere — d'accordo, del resto, con gli studiosi che lo hanno preceduto — che le *sagas* sono infarcite di ripetizioni e di « fragments étrangers ou de pures fictions d'origine très différente et au fond sans importance pour les événements décrits », e che perciò « pour arriver à déceler les faits réels... et pour découvrir le noyau et l'idée qui président, il faut écarter toute addition accessoire, ce qui est une affaire très délicate ». Ciò non ostante, egli non rinuncia a mettere ancora una volta (8) l'accento sull'importanza storica delle navigazioni normanne, vale a dire sull'influsso da esse esercitato sullo sviluppo delle esplorazioni geografiche. Non solo la conoscenza del Markland e del Vinland sarebbe rimasta sempre viva in Groenlandia ed in Islanda, contribuendo così, per vie indirette, a diffondere nell'Occidente europeo, verso la fine del Medio Evo, notizie e rumori sull'esistenza di misteriose terre poste nell'Atlantico di NO., ma avrebbe costituito il primo anello di quella catena che mette capo, tre - quattro secoli dopo, all'impresa di Colombo ed a quelle press'a poco contemporanee, dei Caboto e dei Cortereal.

Nè basta. Sempre stando al Tanner, molto probabilmente non dovette essere neppure lo scandinavo Bjärne Herjulfson a stabilire nel 986 il primo contatto dei Bianchi col Nuovo Mondo, ma..... si potrebbe risalire addirittura ai Mauri, « marins actifs, qui, pendant la grande expansion de l'Islam pénétrèrent toujours plus loin vers l'Ouest et, passant par le

più sospinto, con rigorosa esclusione di tutto ciò che appare non si dice indiziario, ma anche altissimamente probabile.

Quanto all'ipotesi che fa risalire ad Adamo da Brema l'introduzione, nelle *sagas*, della menzione del vino, essa risale al Nansen (op. cit., I, 477), che però non le dà alcun conforto di prove.

(7) Cfr. F. NANSEN: op. cit., pp. 742 e segg. La trattazione dedicata in questa opera veramente magistrale al problema della espansione normanna rimane, per la sicurezza dell'informazione e per la penetrante acribia della critica, quanto di meglio è stato scritto finora. Com'è noto, il Nansen conclude questa parte del suo scritto con un giusto scetticismo sulla portata dei viaggi compiuti dai Normanni, e soprattutto sulla presunta loro influenza sulle imprese dell'epoca delle grandi scoperte.

(8) Tra gli scrittori nordici più recenti la stessa tesi era già stata sostenuta, oltre che dal sopra ricordato A.W. BRØGGER: *Vinlandsferne*, in «Norske Geogr. Tidskr.» VI (1936), pp. 65-85, da L. BONÉ: *Opdagelsesrejser til Grønland 1473-1806*, in «Meddel. om Grønland», LV (1936) n. 1, con anche maggior sfoggio di argomentazione, mentre H. HERMANNSSON: *The Problem of Vinland*, Ithaca - New York, 1936, pur sostenendo che gli influssi esercitati dai viaggi dei Normanni nell'Atlantico settentrionale durante i secoli XI e XII sui grandi navigatori del quattro e cinquecento sono innegabili, riconosceva che non ve ne sono a tutt'oggi prove assolutamente convincenti.

détroit de Gibraltar et suivant la côte occidentale de l'Afrique, continuèrent vers le Sud. Il se peut bien qu'alors une escadre maure, entraînée par l'alizée du Nord-Est, ait été transportée, à travers l'Atlantique, aux Antilles et au Mexique. Il y a, en effet, dans ce pays certains faits qui ont été considérés comme la preuve que des hommes blancs y ont réçu avant l'arrivée des Espagnols ».

Dovrebbe sembrare fin superfluo indugiarsi su simili fantasie, ma il fatto stesso che ritornano sulla ribalta della storia, pretendendo per sé il crisma della più ortodossa serietà scientifica, deve trovarci inflessibili nel bollarle come meritano, anche perché il silenzio contribuisce senza dubbio a farle passare in giudicato quali verità pacificamente ammesse dai più.

Tutta l'argomentazione del Tanner poggia, press'a poco come quelle dei suoi precursori, su tre punti: la presunta spedizione dano-portoghese del 1472, l'Istituto di Geografia (!) di Enrico il Navigatore a Sagres, ed i viaggi di Gaspere Cortereal del 1500 e 1501. Lasciando da parte questi ultimi, com'è ovvio, dato che cadono sette-otto anni dopo la scoperta di Colombo, restano le due prime allegazioni, nessuna delle quali regge alla critica. Avendo, già vari anni sono, data la documentazione più ampia della inconsistenza della presunta spedizione del 1472, in quanto interessante il Nuovo Mondo, potrei limitarmi ad un mero rimando bibliografico; ho invece il piacere di constatare che, dieci anni dopo, la mia dimostrazione è ripetuta — indipendentemente, a quel che debbo credere, dal mio scritto — da uno studioso inglese, Samuel Eliot Morison (possiamo dire un autore non sospetto?), in un libro la cui attenta lettura mi permetto di consigliare a quanti vedono la storia attraverso le lenti colorate della fantasia (9).

Non meno agevole è infine bucare l'altra vescica piena di vento; la scuola di Sagres, che ritorna con stucchevole monotonia in quasi tutte le opere dedicate all'espansione marinara dei Portoghesi. E la bucheremo, riferendo le giuste osservazioni di uno scrittore portoghese, A y r e s da Sá: « Dalla lettura della *Cronica de Guiné* di Gomes Eannes de Azurara, dalla *Relação* di Diogo Gomes, dalla prima *Deca* di João de Barros, dai documenti che si riferiscono all'Infante, sia del secolo XVI, sia del seguente, come pure da Rui de Pina e da tutti gli scrittori di questi due secoli non consta che l'Infante Don Enrico fondasse un osservatorio od una scuola a Sagres od in qualunque altra parte. In questo promontorio non esiste la minima traccia di un antico edificio di questo genere, *que teria apparecido como uma exalação*. L'Infante, possedendo uno stabilimento d'istruzione di tanta importanza, non si sarebbe indotto a lasciar dei legati al-

(9) Cfr. S. ELIOT MORISON: *Portuguese Voyages to America in the Fifteenth Century*, Cambridge, 1940. Quanto al primo mio scritto, che non trovo citato mai dal Morison, comparve col titolo *Una pretesa scoperta dell'America venti anni innanzi Colombo*, in questa stessa rivista, ser. 6, vol. VII (1930), pp. 771-812; cfr. anche quanto ho poi esposto in *Fantasie e respiscenze in tema di scoperte precolombiane*, in « *Giornale stor. e letter. della Liguria* » XI (1935), pp. 161-71.

L'Università per mantenere la cattedra di teologia, nè avrebbe fondato certo la cattedra di matematica in Lisbona. Don João II, che prese tanto a cuore le scoperte, avrebbe dovuto utilizzare questa scuola. Finalmente vi sarebbe da meravigliarsi che una sì importante innovazione passasse inosservata ai biografi dell'Infante ed ai suoi contemporanei (10).

Tutto questo per restare sul terreno scelto dal T a n n e r; ma v'è di meglio, e di più decisivo. Non basta documentare che vi sia stato qualcuno a metter piede nel Nuovo Mondo prima di Colombo per farne uno scopritore. « Altro è trovare e altro è scoprire. Le scoperte geografiche si verificano quando la coscienza umana si rende ragione dell'esperienza, fissandosi nella parola che la perpetua. Senza questa coscienza, ch'è frutto di riflessione, l'esperienza non ha valore e nemmeno esiste » (11). In questo appunto consiste l'enorme differenza tra i viaggi dei Normanni e la scoperta di Colombo; e solo così si spiega perchè, mentre i primi — avvenuti per mero caso e senza alcuna consapevolezza, da parte di chi li compiva, del loro concreto significato — non ebbero assolutamente nessuna influenza sull' sviluppo della civiltà umana, l'approdo del navigatore italiano sulle terre americane, che traduceva in atto un disegno lungamente meditato, segna una delle date fondamentali nella storia del pianeta.

POSTILLA

Nel mentre correggo le bozze di questo scritto, mi cade sott'occhio il recente articolo di E. KRENN, *Wer hat America zuerst entdeckt? Die grossen See- und Entdeckungsfahrten des irischen Mönches Brandan im 6. Jahrhundert*, inserito nell'ultimo numero delle « Peterm. Mitt. » (94 1950, pp. 207-11). L'articolo è accompagnato da una cartina rappresentante le *Brandans Entdeckungsfahrten* (p. 209): secondo questa cartina, il primo (?) viaggio si sarebbe iniziato in Irlanda e per le Shetland e le Fär-Oer avrebbe quasi toccato le coste orientali della Groenlandia per retrocedere verso oriente fino all'isoletta di Rockall (!) d'onde avrebbe messo capo alla costa nord-americana del presunto Vinland (40° N.). Al ritorno la rotta si sarebbe tenuta fra il 40° e il 38° fino alle Azzorre, e di qui, per NE, all'Irlanda. Col secondo (?) viaggio il monaco e i suoi seguaci si sarebbero condotti a Terranova e di lì, lungo le coste orientali del continente, alla Florida, anzi a Cuba ed alle Bahama, d'onde sarebbero rientrati in patria per la via più breve.

(10) Cfr. AYRES DA SÁ: *Frei Gonçalo Velho*, I, Lisbona, 1899, pp. CXII-CXIV; citato da T.O. MARCONDES DE SOUZA: *O Descobrimento do Brasil*, S. Paolo, 1946, pp. 5-7, in nota.

(11) Cfr. L. OLSCHKI: *Soria letteraria delle scoperte geografiche*, Firenze, 1937, pp. 3-4. Molte e vane polemiche sarebbero risparmiate se gli scrittori stranieri dimettessero la loro ostinata e ostentata ignoranza di quanto si stampa da noi.

Ignoro se l'idea sia nuova; il Krenn tuttavia rimanda ad un'opera inglese (o irlandese) di quattro anni or sono, che non ho potuto avere a mano (12). Ma qui importa rilevare che nell'articolo si cercherebbe invano un qualunque argomento — non si dice una prova concreta! — che possa servire di appoggio a queste fantasie: il procedimento dell'A. è quello di prendere alla lettera, come realtà dimostrate, i dati ormai arcinoti della leggenda e di inferirne, da un approssimativo ed empirico calcolo del tempo e delle distanze, che si *deve trattare* delle coste del Vinland, che *non si può trattare della* Florida, che è *verosimile si tratti* delle Bahama, e via di questo passo (13), assumendo poi quali elementi di fatto quelle che non sono, in fondo, se non gratuite supposizioni prove della più evanescente parvenza di storicità. Il suo canone critico è condensato nella lapalissiana formula: « anche se molto di meraviglioso e avventuroso è scivolato nei racconti riguardanti Brandano, e se in questi sono ricordati approdi e terre, che Brandano non riconobbe mai, è tuttavia impossibile che i suoi viaggi sieno da confinare nel regno delle favole » (p. 211); formula che, di fatto, è però convertita in quest'altra: « tutto ciò che di Brandano narra la leggenda deve essere interpretato fuori della leggenda, e corrispondere a ciò che piace vedervi riflesso » (14). E' — in conclusione — lo stesso procedimento che si è tenuto e si seguita a tenere con le leggende normanne: che poi le conseguenze sieno spinte fino al ridicolo, come in questo caso (15), dipende dalle tesi che si vogliono sostenere, contando non di rado sul favore con cui, anche nel regno degli studiosi, sono accolte quasi sempre le « novità ».

In questo modo si manipola la storia e, una volta trovato qualcuno che sia disposto ad assentire, se ne tirano le conclusioni. Qui — naturalmente — il bersaglio è sempre Colombo. « Durante tutto il Medio Evo il nome di S. Brandano godette di larga fama. Sopra i suoi viaggi di esplorazione (Entdeckungsfahrten!) vennero composte opere in quasi tutte le lingue europee (più corretto sarebbe stato dire che la conoscenza della leggenda di S. Brandano si diffuse grazie all'uso del latino), e non sarà mai ripetuto abbastanza, che la ricerca dei lidi dei beati indusse molti alla ricerca di queste isole e ad un più tardo riscoprimento (später Wiederent-

(12) Cfr. G.A. LITTLE, *Brandan the Navigator*. Dublino, 1946. Ignoro quali sieno le « fondamentali » argomentazioni di questo autore; il Krenn avrebbe fatto meglio ad esporne qualcuna.

(13) Nella conclusione del suo scritto il Krenn dice che « secondo lo stato attuale della scienza (1), è fuori dubbio che Brandan scoprì o riscoprì le Fär-Oer, vide l'Islanda e molto probabilmente scoprì la costa orientale dell'America » (p. 211).

(14) Il Krenn farà bene a dirci in un altro scritto con quale isola si identifica l'isola che non era isola, al dire di S. Brandano, ma una balena gigante, che si sforza di mordersi la coda senza riuscirci; e l'altra dov'era l'Ebreo errante.

(15) Non può non apparire ridicolo, infatti, mettere sullo stesso piano la leggenda di S. Brandano e la realtà storica di Colombo: « Freilich eines, das wirkliche Land der Glücklichen konnte er (Brandan) ebenso wenig finden, wie später Columbus Amerika »!!

deckung!!) dell'America (16). Lo stesso Colombo cercò di conoscere in molte opere la vita e le navigazioni di Brandano, di questo grande navigatore e scopritore, forse il più grande di tutti » (p. 211).

Ho voluto riferire queste amenità, perchè mi sembrano ormai tipiche di un andazzo che si va facendo sempre più generale nel campo dei nostri studi: l'andazzo che si potrebbe definire « giornalistico » nel senso dettore della parola, e che consiste, in sostanza, nel riprendere senza la necessaria preparazione temi ormai sfruttati, e dar la stura a soluzioni paradossali e acritiche, ma destinate a far colpo sul pubblico che non ha, in genere, la cultura necessaria per formarsi un giudizio proprio. E' così avviene che, mentre da un lato si dà credito a viaggi e imprese immaginarie, o comunque tali che una critica anche poco esigente non può non escludere, per infinite ragioni, dal novero dei fatti storicamente dimostrati, si nega, dall'altro, la realtà di viaggi che da ineccepibili e numerose fonti storiche appaiono documentati, come, ad es., nei volumi dell'ineffabile Luis Ulloa, secondo il quale il nostro Vespucci non avrebbe mai messo piede nel Nuovo Mondo!

E forse anche questo non è se non un aspetto della più generale decadenza degli studi geografici ed in particolare di quelli relativi alla storia della geografia. Scritti come questo del Krenn non sarebbero mai stati accolti in un periodico che gode di una tradizione di serietà qual'è il nostro confratello tedesco, se a leggerli in bozze vi fossero stati uomini come S. Ruge e K. Kretschmer. Ma appunto perciò occorre non lasciarli passare in silenzio. Il silenzio potrebbe essere interpretato come sottintesa acquiescenza e favorire così, a poco a poco, la diffusione di un sistema che, mentre inceppa il lavoro degli studiosi, mortifica la dignità della scienza.

(16) A questo proposito, il Krenn rimanda al noto volume di F. Fischer sulle scoperte dei Normanni in America, e aggiunge: « Colombo, che conosceva bene i viaggi di Brandano *dövette* — non si dimentichi — essere stato anche in Islanda, per studiare la tradizione sui viaggi dei Normanni ». Come si vede, l'A. è bene informato sulla attendibilità di quanto nelle *Historie* di Don Fernando si riferisce al presunto viaggio di Colombo in Islanda; così bene informato, che ci fa conoscere finalmente anche per qual ragione Colombo si recò in Islanda!

SUMMARY. — The A. takes the opportunity from the recent researches on the navigation of the Normans across the Atlantic, to re-affirm that historical criticism has not been able to establish anything really certain on the goal they reached. Anyhow, then, it is not the case to speak in this juncture, of them as forerunners of Columbus; between the two types of enterprises there is a gap which cannot be filled.

The A. shows, lastly, in the note, to what aberrations, the pseudo-critical tendencies of modern criticism may lead: even from the legend of Saint Brandan, they would give birth to a forerunner of Columbus.